

Sgomento e orrore a Beirut dopo la strage

Sotto le macerie sono rimasti solo corpi senza vita

Le operazioni di ricerca continuate per tutta la notte - Mitterrand a Beirut per sette ore - Le ipotesi sugli attentati

BEIRUT — Sale di ora in ora il bilancio delle vittime del duplice attentato di Beirut contro la Forza multinazionale: per la seconda notte consecutiva si scava affanosamente fra le macerie, ma la speranza di trovare qualcuno ancora in vita è ormai caduta. Lo ha detto esplicitamente, con le lacrime agli occhi, il portavoce americano maggiore Jordan; ed in effetti dalla tarda serata di domenica ormai non sono stati recuperati altri due cadaveri. Nella tarda serata di ieri il bilancio ufficiale era di 191 americani e 23 francesi morti, ma ancora una sessantina di marines e più di trenta paracadutisti risultavano dispersi. Il totale delle vittime rischia dunque di raggiungere le trecento.

Ieri ha compiuto una visita di sette ore a Beirut, per portare personalmente la solidarietà della Francia e rendersi conto della situazione, il presidente François Mitterrand. Al suo arrivo all'aeroporto di Beirut, su un Mystere 50, scortato da due caccia, si sono sparpate a Suk el Gharb, sulle alture retrostanti l'aeroporto, erano in corso di voli di artiglieria fra i francesi e le forze della resistenza libanese. La tregua, sotto l'impatto della strage di domenica mattina, è sempre più fragile; ma il presidente Gemayel ha ribadito la volontà di tenere lunedì prossimo a Ginevra la conferenza di riconciliazione nazionale. «Non permetteremo — ha detto Gemayel — che le forze del male annullino i tentativi in corso per ricostruire il nostro amato Libano».

Sulla tecnica degli attentati c'è ancora grande incertezza. Fonti della sicurezza libanese

mettono in dubbio la versione relativa all'impiego di un camion guidato da un terrorista-kamikaze, almeno per l'attentato contro il comando dei marines. Si osserva infatti che sarebbe stato molto difficile superare le tre linee di sbarramento che proteggono gli edifici del complesso; inoltre sul furgone sono circolate descrizioni contrastanti (che ricordano le analoghe voci e «testimonianze» circolate all'epoca dell'attentato contro l'ambasciata USA, che poi risultò compiuto introducendo in precedenza l'esplosivo nell'edificio). Esperti che hanno visitato la zona dell'attentato rilevano che non è visibile alcun cratere all'esterno dell'edificio. Si ipotizza che i terroristi possano essersi infiltrati sabato sera, quando nella base americana i marines avevano dato una festa con un gruppo pop: sarebbe stato addirittura trovato il cadavere di una ragazza trattenuta con un marine per la notte. Invece presso le macerie della caserma francese è visibile un profondo cratere aperto dallo scoppio. Accanto ai servizi degli americani e francesi, le indagini sono condotte anche da una commissione di sicurezza libanese per la lotta al terrorismo.

Ieri a quella di domenica — fatta dal sedicente «Movimento della rivoluzione islamica libera» — si è aggiunta la rivendicazione di una «organizzazione della guerra santa islamica», sigla questa che era circolata in altre rivendicazioni, come quella per l'attentato all'ambasciata USA nell'aprile scorso.

Mitterrand, come si è detto,

è arrivato a Beirut ieri mattina; la sua è stata la prima visita di un capo di stato francese dopo l'indipendenza del Libano, nel 1943. Dall'aeroporto, il presidente ha raggiunto subito in elicottero il «Club dei Pini» (residenza dell'ambasciatore e quartier generale del contingente francese) dove ha avuto un primo incontro con Amin Gemayel; poi sull'auto blindata dell'ambasciatore ha raggiunto la zona degli attentati, ha assistito per un po' alle operazioni di soccorso, si è fermato per qualche minuto in silenzio, con le mani intrecciate davanti al cratere aperto dalla bomba. È seguita una puntata in elicottero sulla portaerei «Clemenceau» e poi un nuovo duplice colloquio con Gemayel, prima al Palazzo di Baabda e poi al «Club dei Pini». Alle 15 Mitterrand è ripartito ed ha lasciato Beirut anche il ministro della Difesa Heuvelink che vi era arrivato domenica pomeriggio.

La principale preoccupazione dei dirigenti libanesi — che Mitterrand è venuto a rassicurare — è che i due attentati accrescano la spinta per il ritiro dei contingenti della Forza multinazionale. Assicurazioni sulla permanenza della FMN sono state date anche dall'ambasciatore italiano, Lucio Ottieri, al ministro degli Esteri Saleh.

I lavori di scavo e di ricerca continuano per tutta la notte, con il concorso attivo dei soldati del contingente italiano. «Sarà una cosa lunga», ha detto il maggiore Jordan. Ma, come si è già detto, la quasi certezza è che sotto la mole di macerie ancora da rimuovere non ci siano più che corpi senza vita.



BEIRUT — Soldati americani estraggono il corpo di un altro marine dalle macerie

«Un ruolo da riconsiderare», dice a Londra il ministro degli Esteri

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Il governo conservatore sta riflettendo criticamente sulla situazione del Libano. Crescono dubbi e preoccupazioni circa il ruolo del piccolo contingente militare britannico (110 soldati) che fa parte della forza multinazionale. L'opposizione laburista chiede che il parlamento si investa della decisione se continuare, o meno, a recare un contributo, discutibile, alle operazioni per il «mantenimento della pace». Le due bombe che hanno distrutto il comando americano e francese a Beirut hanno prodotto costernazione e allarme. Reagendo alla notizia, il ministro degli Esteri Howe ha dichiarato che il contributo britannico alla forza multinazionale non continuerà indefinitamente e ha sottolineato la gravità dell'interrogativo che adesso si pone al governo di Londra mentre cerca di cooperare nel tentativo di riportare pace e stabilità in quelle che sono evi-

dentemente circostanze molto pericolose. Più tardi, parlando ai Comuni, il ministro ha aggiunto: «È chiaro che qualcosa dovrà essere riconsiderato da tutti coloro che contribuiscono alla forza di pace». Il sottosegretario alla Difesa, Richard Luce, ha rilevato che «il gigantesco misfatto perpetrato da mano ignota pone ancor più in rilievo l'elemento di rischio che è intrinseco ad operazioni come quella a cui è stata chiamata la forza multinazionale. Il governo britannico — ha detto Luce — dovrà sottoporre a revisione il suo impegno: «No discuteremo con calma e imparzialità». In consultazione con gli altri governi interessati, francese, italiano e americano, si tratterà di vedere se il contingente armato è ancora in grado di assolvere un ruolo utile e desiderabile. Per il laburista Denis Davies, l'attentato terroristico di Beirut «non solleva solo la questione dell'incolumità delle truppe britanniche, ma la loro funzio-

ne e scopo». La stampa londinese si domanda se ha ancora un senso tenere a Beirut i soldati britannici. Il «Guardian», dopo aver messo in rilievo la natura oscura dell'attentato che solleva un mucchio di interrogativi e aumenta ancor più l'incertezza, afferma che si tratta di chiedersi cosa si intenda per «mantenimento della pace». I governi europei dovrebbero interrogarsi sulle ragioni e possibili obiettivi che muovono a rispondere originariamente all'invito americano. «Mantenere la pace — osserva il «Guardian» — significa disporre del consenso di tutte le varie fazioni in lotta. Altra cosa invece è imporre una soluzione dall'esterno. Se questo è il fine, afferma il giornale, i quattro governi non hanno né il potenziale militare adeguato né una strategia chiara ed efficace».

Antonio Bronda

Mitterrand conferma che la Francia non si ritira

A Parigi si auspicherebbe tuttavia il successivo intervento di una forza dell'ONU

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Mitterrand ieri sera, di ritorno dalla sua visita lampo a Beirut, che da Franco Gemayel sta e resterà nel Libano fedele alla sua storia e agli impegni, aggiungendo poi una frase che si presterà a qualche interpretazione: «Difendendo i principi dell'indipendenza nazionale e di equilibrio nel mondo la Francia non fa che diffondere la pace e null'altro». Mitterrand è stato laconico. Poche frasi di cordoglio e di conforto alle famiglie delle vittime, un solo accenno alle «misure prese e che saranno adottate per garantire la sicurezza del contingente francese» e «per rispondere alle aggressioni». Solo il suo viso grave tradiva l'intensa emozione della missione, compiuta per sottolineare in prima persona e con un gesto simbolico la posizione di Parigi dopo il massacro di domenica. Nulla più di questo, per ora.

Prima di lasciare Parigi ieri mattina poco dopo l'alba, Mitterrand si era intrattenuto a lungo al telefono con Reagan. Dopo questa conversazione, all'Eliseo ci si diceva rassicurati: sulle intenzioni americane, il timore di Parigi, si era già capito dalle ferme ma caute dichiarazioni del primo ministro Mauroy domenica, era che gli Stati Uniti decidessero un nuovo passo militare tale da modificare ulteriormente l'intero quadro medio-orientale, mettendo in moto un processo di «vietnamizzazione» del Libano.

Ma le notizie sulle «opzioni militari» che saranno ancora allo studio alla Casa Bianca e al Pentagono non sembrano così rassicuranti negli ambienti dell'Eliseo. Per questi motivi verosimilmente, in quegli stessi ambienti, si sosteneva che la posizione della Francia si articolerebbe su questa base: la immutata presenza della Forza multinazionale a Beirut, in attesa di un eventuale intervento di una forza sotto l'egida dell'ONU. Si il problema della partenza del contingente francese «non può essere messa in discussione dietro la minaccia terroristica», l'auspicio è che l'ONU possa inviare un contingente di osservatori sullo Chouf e nella stessa Beirut. Negli ambienti della presidenza del consiglio si precisava di altra parte che una soluzione di tipo ONU «sarebbe meglio accolta».

Ma la stessa notizia dell'agenzia sovietica includeva l'apparizione televisiva di Caspar Weinberger in cui veniva riaffermata la decisione degli Stati Uniti di non ritirare le proprie truppe dal Libano e, anzi, si esprimeva l'intenzione di «ampliare l'occupazione del paese». Nelle scorse settimane i mass media sovietici hanno ripetutamente fatto ricorso all'analisi con il Vietnam per descrivere il ruolo crescente della forza americana in Libano.

Giulietto Chiesa

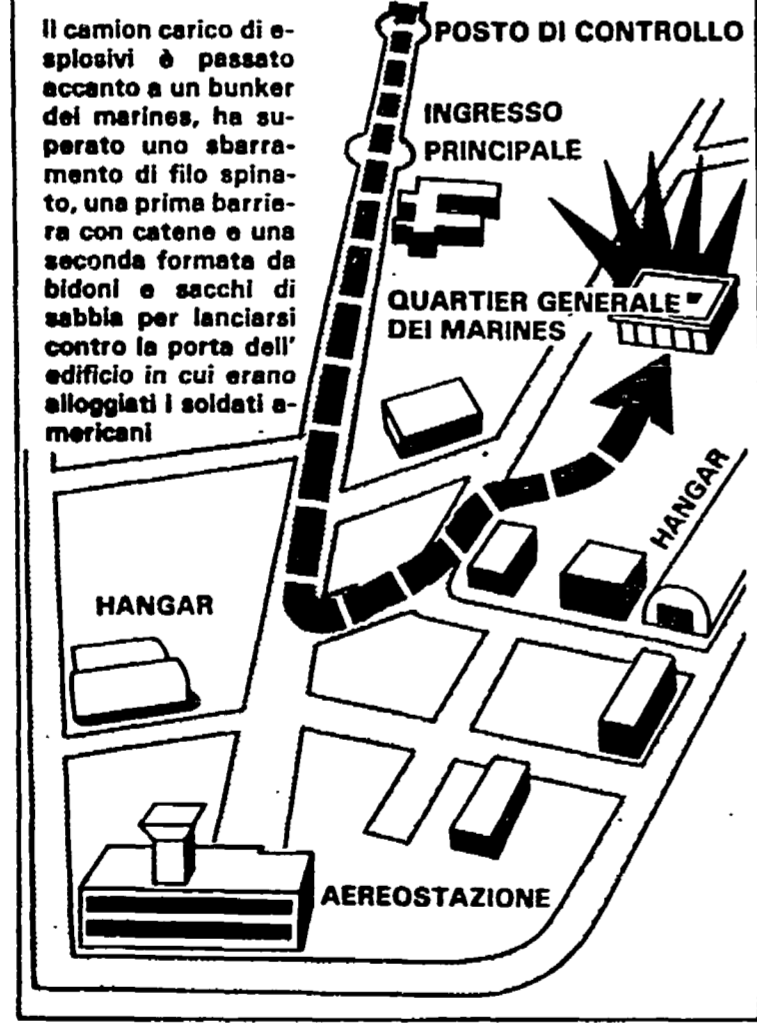
ntà del paese e favorire l'evacuazione delle truppe straniere». Ma l'opinione pubblica francese stenta sempre di più a capire come si possano, nelle condizioni odierne, raggiungere questi obiettivi. Se all'origine, la forza multinazionale è intervenuta per impedire il massacro di diverse comunità in lotta fra loro, chi può negare che gli americani (e sotto certi aspetti i francesi sulla loro scia) hanno allargato e snaturato quel mandato fino a farlo diventare un appoggio reale a una delle parti in causa nel conflitto libanese?

Il direttore di «Le Monde», André Laurence, è il più esplicito nel farsi interprete di questo dubbio chiedendo, dalle colonne dell'influente quotidiano parigino, «qual è l'efficacia della forza multinazionale e quali sono i suoi veri obiettivi?». La risposta di Reagan circa la necessità di impedire «a coloro che vorrebbero espellere i francesi di prendere possesso della regione», se ha il merito di essere chiara è quanto di più inquietante si potrebbe dire. E questo il ruolo della forza multinazionale? «Quello che imporrebbe alla Francia di subire le stesse rappresaglie degli Stati Uniti? Le assicurazioni date da Reagan secondo cui non si vuole correre il rischio di una vietnamizzazione — ricorda il direttore di «Le Monde» — non sono sufficienti per rassicurare l'opinione pubblica francese che lo dice «ci guadagnerebbe ad essere più chiara, per evitare ogni sospetto e ogni amalgama». Se la Francia intende creare le condizioni di una autentica e durevole riconciliazione. Anche se «risulta sempre meno sano che un tale compito sia affidato troppo a lungo a uno o più paesi. Quel che si deve è la responsabilità dell'intera comunità internazionale attraverso le Nazioni Unite».

Franco Fabiani

Pajetta: il pericolo di togliere ad un popolo perfino la speranza

Al convegno di Napoli sullo sviluppo del Mediterraneo gli interventi del dirigente comunista e del ministro Signorile



Dalla nostra redazione
NAPOLI — «La tragedia di Beirut non può richiederla solo il cordoglio per le vittime. Ci si deve pur interrogare sul pericolo, quando si toglie ad un popolo perfino la speranza della lotta, lo si esclude da una trattativa nazionale, gli si fa pensare che sta per essere cancellato dagli ordini del giorno di incontri internazionali».

Così il compagno Gian Carlo Pajetta ha commentato la tragedia libanese. E il ministro Claudio Signorile, che lo aveva preceduto, ha detto: «C'è che è successo di fronte a noi, una tragedia mostruosa quanto siano precarie le analisi della situazione esistente, troppo sbrigativamente giudicata in via di risoluzione. Non si deve rinunziare, con ragione e costanza, a contribuire a processi assai difficili, ma importanti, di ricostruzione di un tessuto di intesa tra le parti».

I due esponenti politici hanno parlato ieri al convegno sulle «Strategie alternative di sviluppo della regione mediterranea» in corso a Napoli. Il convegno (organizzato dall'UNITAR, dal Dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo del Ministero degli Esteri e dallo IASMI) corona anni di studio compiuti da circa cento ricercatori di

La «Pravda» denuncia la linea degli USA nel Medio Oriente

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Fredda e tempestiva di fronte alla notizia delle due strage di Beirut, la reazione sovietica è parsa subito indirizzata a togliere sostanza alle ipotesi di un coinvolgimento negli attentati delle forze progressiste libanesi. Dopo due brevi comunicati della TASS che riferivano la nuda imparzialità della tragedia, in serata l'agenzia ufficiale, in una corrispondenza da Parigi, riprendeva le dichiarazioni — rilasciate da Walid Jumblatt alla stazione francese Radio-Inter — che criticavano duramente la «politica ambigua» della forza multinazionale ma affermavano, in pari tempo, che «le forze nazionali patriottiche non avevano nulla a che fare con le esplosioni che hanno distrutto i comandi francese e statunitensi della capitale libanese».

Nella serata di domenica, poche ore dopo il doppio attentato, la televisione sovietica definiva «azioni terroristiche» gli attentati, pur accompagnando l'ampio servizio da Beirut e insistente immagini della carneficina con un commento di aspra denuncia del ruolo della «costituita forza di pace». La «Pravda», dal canto suo, pubblicava, proprio domenica, un'analisi della situazione mediorientale che ricordava la «falsità» delle intenzioni della Casa Bianca al momento in cui fu presa la decisione di inviare il Libano il contingente militare.

Il «limitato periodo di tempo» di circa un mese che avrebbero dovuto impegnare le truppe americane si è ormai trasformato in più di un anno e l'impegno a non far partecipare i marines ad azioni di combattimento è stato «ripetutamente

violato. Ma ovviamente si trattava di un articolo scritto di certo prima dei tragici sviluppi della situazione e non può essere considerato un commento agli ultimi avvenimenti. Ma va detto, a dimostrazione del clima di estrema asprezza che caratterizza le relazioni USA-URSS, che nessuna espressione di condoglianza si è finora avuta da parte sovietica per il luttuoso avvenimento.

Ieri tutti i giornali si limitavano a riprendere i comunicati della TASS del giorno precedente dando rilievo alla parte di una notizia TASS da Washington che citava una dichiarazione del portavoce della Casa Bianca secondo cui gli Stati Uniti «non sono stati informati delle prove di legami degli autori dell'esplosione contro il quartier generale dei marines con gruppi terroristici iraniani». Poiché,

Damasco: sono gli USA che vogliono attaccarci

Teheran respinge le accuse mosse da Weinberger

TEHERAN — Il portavoce del ministero degli Esteri iraniano ha contestato ieri le accuse del ministro della Difesa americano Weinberger secondo cui l'Iran ha avuto un ruolo nei tragici attentati di Beirut. «Incapaci di comprendere il valore della resistenza del popolo libanese, le autorità americane — ha detto il portavoce — tentano di giustificare la loro debolezza e le loro ripetute sconfitte manipolando l'opinione pubblica mondiale; ed è per questo che «addossano a questo o a quel paese la responsabilità di quel che è avvenuto in Libano. Il portavoce ha poi ricordato che gli Stati Uniti, sia nel passato che nel presente, hanno sempre fatto della Repubblica islamica dell'Iran «il bersaglio delle loro congiure».

Come è noto, i due attentati sono stati rivendicati domenica sera da un sedicente «Movimento rivoluzionario islamico libero», mai sentito nominare prima.

Ieri se ne è aggiunta un'altra a nome di una «Organizzazione della guerra santa islamica», che già aveva rivendicato altri attentati come quello di aprile all'ambasciata USA.

La stampa israeliana chiama in causa la Siria

Intesa siriano-sovietica per sostituire Arafat?

BONN — Il quotidiano «Frankfurter Allgemeine Zeitung», in un servizio di apertura della prima pagina, sostiene che il leader sovietico Yuri Andropov è il presidente siriano Hafez el Assad a testare dell'OLP e l'insediamento al suo posto di una direzione collettiva. L'accordo sarebbe stato concluso nel corso di una visita segreta di poche ore che il presidente Assad avrebbe compiuto a Mosca all'inizio di ottobre.

Durante il colloquio al Cremlino, Andropov — sempre secondo la «Frankfurter» — avrebbe insistito con Assad per la interruzione di ogni azione militare da parte dei ribelli palestinesi filo-siriani contro le forze fedeli ad Arafat, tenendo conto del fatto che, sotto le pressioni attuali, il leader palestinese sarà comunque costretto ad abbandonare presto o tardi la posizione centrale finora occupata in Libano.

Il quotidiano tedesco parla anche di una missione a Mosca d'un inviato del presidente sud-yeemenita e sostiene che il coinvolgimento siriano-yemenita sarebbe stata determinante nel convincere Andropov.

Damasco: sono gli USA che vogliono attaccarci

Berlinguer telegrafa a Raab e Martinet

ROMA — Enrico Berlinguer, segretario del PCI, ha inviato due telegrammi distinti agli ambasciatori degli Stati Uniti, Raab, e della Francia, Martinet, per esprimere ai due governi e in particolare «alle famiglie dei militari caduti» i suoi sentimenti di partecipazione e solidarietà umana dei comunisti italiani.